

MARIA ANTONIETTA COMAND

La doppia morte

Scendeva con la bimba stretta al petto la scala di legno che dal soppalco, dove già dormivano i suoi figli, portava al focolare sottostante. Chin si stava scaldando, con i piedi poggiati sul rialzo dove gli alari reggevano il paiuolo sotto la cappa a campana. *“Chin la picciule è muarte, prepare il chiar”*- * Piano per non svegliare chi già dormiva. Chin alzò lo sguardo dal fuoco che aveva imprigionato i suoi occhi stentando ad afferrare l'atrocità dell'affermazione. La piccola era nata due giorni prima da un parto faticoso, ma nulla lasciava pensare ad un pericolo simile. Lentamente si alzò dallo sgabello traballando sotto il colpo. Sapeva cosa questo significasse: non era stata battezzata, doveva essere salvata dall'eterna dannazione. Si avviò verso la stalla dove erano riuniti i componenti della grande famiglia patriarcale per dare la notizia e chiedere aiuto. Era autunno inoltrato, la vendemmia era finita e i primi freddi si facevano sentire al nord, nella pedemontana. Le mucche ed i buoi ruminavano la biada e presto avrebbero dovuto abbandonare il calore del luogo per intraprendere, tirando il carro di legno con le ruote rafforzate da cerchi di ferro, un lungo e pericoloso viaggio. Alla notizia le donne lasciarono i lavori a maglia e il nonno cominciò “a tener su” il rosario. Tojo il più grande dei fratelli di Chin si avvicinò all'uscita per andare dalla levatrice del paese accanto per avvisarla dell'accaduto e della necessità che fosse pronta quando il carro sarebbe passato per intraprendere il lungo viaggio che conduceva al “santuario della doppia morte”. Chin si era invece recato da Luzie, la levatrice che abitava due case più in là. Le due donne arrivate a destinazione avrebbero collaborato pregando a far sì che la Madonna concedesse la grazia di una nuova vita, ed avrebbero testimoniato successivamente al notaio certificatore: la morte, la rinascita, il battesimo e la nuova morte. Tojo aveva già dovuto seguire il rituale che avrebbe riportato in vita suo figlio. Arrivati al Santuario della Madonna, aveva assistito durante la messa dell'abate alle preghiere, elevate dalle due levatrici alla Madonna, dopo aver depositato il neonato ai suoi piedi sull'altare circondandolo di molteplici candele. Avevano aspettato anche i più piccoli segnali di rinascita: la contrazione di una mano, l'apertura degli occhi, l'emissione di urina, per poter dichiarare il ritorno alla vita e quindi la possibilità di impartire il battesimo riservato solo ai vivi. Nulla era avvenuto. Il bambino era stato seppellito vicino alla chiesa in terra sconsecrata. La sofferenza per lui ora si rinnovava. Sapeva che l'Abate o il pievano erano sempre disponibili in tali circostanze. Tutti sarebbero stati ripagati con i proventi della terra.

Tojo, uscito dalla stalla, aveva inforcato il cavallo che possedevano, erano una famiglia benestante e le monache benedettine di alto lignaggio del Monastero di Aquileia, che il papa aveva reso indipendenti dal Patriarca di Aquileia, avevano affidato loro la gestione delle proprie vigne e la mescita del vino. Attraversati i tre cortili che conducevano all'esterno, aperto il portone,

attraverso cui potevano passare anche i carri ed era valida difesa, chiuso di notte o in caso di attacchi, si era trovato sulla strada. Sorprendenti gli spazi quando le porte si aprivano e lasciavano vedere le attività agricole che si svolgevano: la trebbiatura, la lavorazione del vino, l'ammazzatura del maiale, il carico e scarico di materiali, i lavori corollario sempre svolti dalle donne. Tojo conosceva bene Roscje poiché era stata la levatrice della sua prima figlia prima di sposarsi e trasferirsi al Pozul, era ammirata e rispettata da tutti per le sue capacità. Molti erano i bambini da lei messi al mondo e salvati anche dalle malattie che puntualmente attraversavano la regione a seguito di invasioni, epidemie, e carestie. La donna aveva per tutto una soluzione.

Ghita aveva seguito Chin nella stalla, non si dava pace, cullava la sua bimba dondolandosi. Rosa voleva chiamarla, ma non aveva avuto il tempo di farlo. Si era seduta in un angolo e aspettava le decisioni della famiglia. Taceva stordita, non era in grado di pregare. Il silenzio aveva accompagnato il suo arrivo.

Tojo cavalcava stringendo ai fianchi ed incitando il cavallo Tor. Si capivano. Appena superato il ponte sul torrente Cormor, sapeva di essere quasi arrivato e ricordava quella volta che vi aveva buttato dentro, in una lotta, un amico che aveva osato corteggiare la sua ragazza. Roscje stava passando di lì era intervenuta a separarli, troppo tardi. Era un percorso che aveva fatto tante volte restando, una volta sorpreso dal temporale impantanato col carro nel fango, cosa che ad ogni acquazzone si riproponeva facendo travalicare il torrente. Si era salvato, per fortuna.

Era arrivato. Saltato giù dal cavallo aveva battuto con tutte le sue forze col batacchio al portone. Nessuno compariva. Era stato preso dallo smarrimento. Forse la levatrice era stata chiamata per qualche nascita? Intanto si era aperta una finestra: era la nuora della levatrice. La conosceva: era Liscje. Lo informava che l'avrebbe trovata nella casa a fianco dove era stata chiamata per un bambino che urlava dal dolore e non se ne sapeva il motivo. Anche il marito di Lisje nel frattempo si era affacciato informandolo che gli slavi stavano arrivando in una nuova incursione. Tojo era meravigliato sapeva che, dopo l'azione di contenimento dell'offensiva slava da parte del doge Pietro Orseolo II, non si erano verificati sconfinamenti, ma qualcuno a quanto pare doveva aver preso nuovamente l'iniziativa. Era preso tra due fuochi correre a casa a dare l'allarme e preparare la difesa e rintracciare Roje al più presto per prendere accordi. Per fortuna in quel momento la levatrice era riapparsa e saputo la cosa aveva deciso di seguire Tojo poiché, con una incursione in atto, non era il caso di mettersi in cammino per il Santuario della doppia morte. Voleva però accertarsi di persona sul che cosa era accaduto alla bimba. Era amica di Luzie pensava che più forze avrebbero avuto ragione per superare la sventura. Era montata a cavallo con Tojo ed erano partiti di gran volata. Il cavallo aveva svolto bene il suo compito, erano arrivati presto. Il paese aveva già ricevuto la notizia: gli slavi avevano risalito il fiume con intenzioni predatorie e avevano bruciato già vari villaggi. Tutti gli uomini si erano armati e stavano dirigendosi verso la cortina che dominava il paese e chiudeva al suo interno, con torri e mura, la chiesa ed i magazzini per far fronte a qualsiasi attacco.

Le invasioni erano una costante. Arrivavano con un doppio cavallo, razzavano e scomparivano. Dentro si erano radunati già: le donne, i bambini ed i vecchi, per un'eventuale ultima difesa. Altri si erano posti di guardia alle entrate del paese costruendo barricate sulle strade d'entrata e posizionato persone cariche di sassi ed armi improvvisate per farli piovere dalle finestre. I fratelli di Tojo: Toni, Tin, Renzo, Nello, Celso e lo stesso Chin dirigevano le operazioni guidati dal Pievano che aveva combattuto al servizio di Venezia. Tutta la notte lo scontro aveva avuto luogo ed erano riusciti a ricacciarli facendo piovere catapulte di sassi e letame bollente. Una ventina i morti tra coloro che erano restati fuori.

Roje aveva raggiunto Luzie, Ghita e la bambina nella stalla. Aveva osservato che il calore del corpo c'era, sembrava però non respirare. Roje, mentre Luzie pregava invocando la Madonna tenendo davanti l'immagine che portava sempre con sé, cercava di massaggiare il piccolo cuore rianimandolo: un sussulto, stava reagendo! Un flebile gemito, accompagnato dal battere delle palpebre. Il calore della stalla aveva forse prodotto un effetto liberante. Ghita si era gettata sulla neonata stringendola fortemente al cuore, mentre la battaglia nella cortina impazzava. Si trattava ora di mettersi in salvo al riparo con gli altri perché le case potevano bruciare. Compito non facile poiché la distanza era notevole, ed occorreva passare attraverso un percorso che univa una casa all'altra salendo e scendendo nel restare al coperto. Si raggiungeva così il fortilizio da dietro attraversando il mercato delle bestie, dove un boschetto di platani nascondeva l'entrata ad una galleria che passava sotto il fossato pieno d'acqua che circondava la cortina. Da lì era passato il bestiame che era stato possibile mettere in salvo. Tojo le aveva precedute a cavallo per un tragitto che riteneva sicuro e la sua presenza era indispensabile poiché la ruota di pietra, che chiudeva la galleria, ad un suo segnale doveva essere aperta dall'interno e subito dopo rinchiusa. Necessari uomini forti ed abili per farla ruotare e rientrare nella parete, bloccandola con una grande trave al muro. Era fatta. Trovarono all'interno buona parte della famiglia, con gli amici ed i padrini che erano stati consultati al momento della nascita. Anche la battaglia era terminata. Gli slavi erano fuggiti di fronte alla strenua ed articolata resistenza.

La terribile notte era passata. Finalmente il giorno era arrivato. Solo Ghita sapeva quanto aveva sofferto pensando al destino terribile che attendeva l'anima della sua bimba se solo fosse morta senza battesimo. Piuttosto che affidarla alla terra sconsecrata e immaginarla nel Limbo avrebbe anche lei intrapreso un lungo viaggio verso il "santuario della doppia morte" che si trovava sull'altro versante della montagna. Ma per fortuna non c'era stato bisogno. Ora era lì, con l'espressione incredula e la piccola in braccio, circondata dai padrini e dalle madrine. Si voltò indietro un momento, quasi temesse ancora qualcosa o qualcuno poi oltrepassò la soglia e sparì nella penombra della chiesa.

*"Chin, la piccola è morta, prepara il carro"